

Walter Cerfeda¹

Domanda assolutamente opportuna a cui cercherò di rispondere nel modo più breve possibile. Innanzitutto permettetemi di ringraziare Agenquadri, Paolo e Carla per l'invito che mi hanno fatto a partecipare a questa iniziativa; ho trovato assolutamente opportuno aprire questa sessione: una finestra sull'Europa. Ovviamente andrò per titoli.

Chiedo scusa in anticipo se dovrò essere grossolano, però sono convinto che è pressoché impossibile parlare di rappresentanza (non solo dei quadri, ma anche del sindacato e della sua rappresentatività) come se attenesse semplicemente a fenomeni organizzativi o volontaristici. La rappresentanza di un sindacato, e nel nostro caso dei quadri, è sempre intimamente legata alla dinamica, all'evoluzione dei fatti economici, dei fatti sociali e dei fatti politici che intercorrono. Non è valida una volta per sempre. È da qui che bisogna partire, anche per rispondere alle domande che tu mi ponevi. Se ne parla ancora troppo poco, ma bisogna partire dal fatto e dalla constatazione che in Europa attraversiamo e viviamo una fase straordinaria, ma allo stesso tempo terribile. Terribile. Mai abbiamo conosciuto una fase così, non abbiamo un termine di paragone.

L'Europa di oggi, quella vera e non quella accademica è l'unico continente al mondo che vive una compenetrazione tra crisi economica e speculazione finanziaria, un intreccio sconosciuto da ogni altra parte. Solo nel nostro continente, solo in Europa, si concentra questa combinazione di crisi economica straordinaria e insieme di speculazione finanziaria. Voi sapete che la crisi del 2008, quella che iniziò con i subprime in America, fu una crisi che partì da lì e poi infettò il resto del mondo, sicuramente l'Europa e in parte il Giappone. In questo caso invece siamo davanti a un evento in cui tutti gli altri competitori sono fuori dall'attacco speculativo e sono fuori dalla profondità della crisi economica. Solo l'Europa vi è dentro e non lo dice il sottoscritto sulla base di un'invenzione mattutina, della lettura stravagante e veloce dei giornali: lo dicono i dati. L'ultima rilevazione delle fonti ufficiali – con tutto il rispetto delle fonti di parte – Eurostat, Ocse, Fondo Monetario Internazionale convergono, constatano che nell'ultimo trimestre l'Unione Europea (l'Eurozona a 27 è peggio) ha registrato una crescita della ricchezza intorno allo 0,4% (Eurozona 0,2%) mentre gli Stati Uniti veleggiano al 2,4%, l'India all'8,8%, il Giappone al 3,1%, la Cina al 10,3%. E se guardate le previsioni per il prossimo anno, noi probabilmente saliremo all'1%, gli altri manterranno un differenziale, un Gap, molto più elevato perché conservano una velocità molto più forte di crescita economica. Noi siamo il vagone più lento della crescita economica e forse anche per questo, ma non solo per questo, in Europa converge un attacco speculativo senza precedenti.

Guardate che nessuno avrebbe immaginato che, avendo creato la barriera di un Fondo di 750 miliardi di euro dopo l'attacco alla Grecia contro i mercati speculativi, dopo solo sei mesi – non sei anni, sei mesi! – vi siamo profondamente dentro, nuovamente.

Dall'Irlanda al Portogallo, già esposte, dalla Spagna e qualche altro – io direi l'Ungheria, lì hanno le vene che gli tremano ai polsi; per carità di patria non parlo dell'Italia. Siamo esposti a questo attacco, che è peggio della Grecia per una sola condizione e cioè che la Grecia aveva una quantità di esposizione più ridotta nel suo montante complessivo e con effetti di contaminazione molto più circoscritti.

Oggi il problema che noi abbiamo, che l'Europa ha, che l'Unione Europea ha quando affronta la crisi del debito irlandese e si affaccia a quello portoghese, è la contaminazione tra questo debito e l'esposizione delle grandi banche francesi e tedesche.

Vi faccio solo un esempio. L'ultima asta dei bond irlandesi è stata, nel mese di ottobre, di 130 miliardi di euro. Le banche tedesche hanno prestato credito agli istituti bancari irlandesi per 190 miliardi di dollari, pari cioè all'intera ricchezza del Pil irlandese. E le banche tedesche, così esposte sul rischio di bancarotta in Irlanda, sono contemporaneamente esposte per 314 miliardi di dollari verso il debito spagnolo e per 240 miliardi di dollari verso i debiti portoghese e italiano: per un totale di 740 miliardi, per cui la crisi e il rischio di default di quel paese può provocare un effetto contaminazione che riguarda il più grande paese di questo nostro continente, la Germania. Che non a caso reagisce in questa maniera.

¹ Segretario confederale CES

Ma non voglio andare fuori tema, voglio parlare di rappresentanza. Non voglio andare fuori tema, ma non lo si può sganciare da questo contesto.

La prima domanda è perché tutto il mondo veleggia e non vi è speculazione finanziaria se non qui? La risposta, in fin dei conti, non è molto complicata ed è che l'Unione Europea, negli anni della crisi 2009 – 2010 ha sbagliato sia diagnosi che terapia. Perché ha sbagliato diagnosi? Perché ha vissuto la crisi del subprime come un fatto congiunturale. Siamo gli unici che hanno reagito in questo modo. Non hanno reagito così né gli Stati Uniti né il Giappone, non parliamo dei paesi emergenti. Leggendo come un fatto congiunturale, ha affidato la fuoriuscita dalla crisi al mercato che sarebbe stato capace da sé di risolvere le contraddizioni che si erano create nella vicenda economica iniziata con la speculazione finanziaria. Affidandosi alla logica del mercato come avesse la capacità taumaturgica di risolvere i problemi. Ovviamente non è andata così.

Perché l'Europa ha reagito così? Per un fatto molto semplice. Perché l'Europa è un continente smarrito, è un continente ripiegato, impaurito. L'Europa è un continente che ha reagito alla crisi di che cosa? Alla crisi del liberismo.

Quello che abbiamo conosciuto nel 2008 fino ad oggi è la crisi del liberismo, della logica del mercato selvaggio. Ma noi siamo l'unico continente al mondo in cui la crisi del liberismo non ha prodotto il cambiamento del gruppo dirigente della classe politica, come invece è successo in America con il passaggio dall'amministrazione Bush a Obama e come è successo anche in Giappone. Noi siamo l'unico continente nel quale, alla fine del liberismo, si continuano ad affermare le coalizioni politiche ispirate dalla dottrina liberista.

Oggi in Europa, su 27 governi, 23 hanno questa ispirazione. Come avrebbero potuto, quindi, reagire alla crisi se non affidandosi al fatto che il mercato avrebbe risolto i problemi? Tutto ciò ha creato una tragedia dal punto di vista economico che ha fatto in modo, nel 2010, che le cose si siano complicate ulteriormente. Perché l'Europa nel 2009 non ha fatto nulla, ha reagito dicendo "Business is business, tutto riprenderà, passiamo la galleria della crisi e poi usciremo". Poi, visto che non ne siamo usciti, nel 2010 sono dovuti intervenire pesantemente con una logica di risanamento dei conti.

Decisione di marzo, consiglio di primavera: tagliare il deficit pubblico, riportarlo al 3% del prodotto interno lordo, quindi rigida conferma del regime dei criteri di Maastricht. Noi siamo in media europea al 9,3%. Per portare in tre anni il deficit pubblico al 3%, immaginate quale sacrificio di lacrime e sangue viene chiesto ai paesi europei. Per questo noi non rimaniamo in silenzio, il 27 c'è una manifestazione ancora della CGIL. In tutta Europa i provvedimenti che i governi hanno preso a seguito di queste decisioni, hanno al primo punto il risanamento di bilancio. Che cosa vuol dire risanamento del bilancio del deficit? Ovviamente taglio della spesa pubblica. Taglio che ha un portato politico, cioè che una crisi nata dalle banche la pagano i lavoratori e i pensionati. Punto.

Tagli le prestazioni, tagli il welfare, tagli i salari e via di questo passo. Siamo diventati le vittime innocenti di una crisi generata da altri. Ma su questa idea contabile di soluzione della crisi, cioè di un risanamento puramente contabile del bilancio, si è inserito adesso quella che si chiama pomposamente – in Italia se ne parla ancora poco, anche se il governo Berlusconi sta già agendo attivamente con Tremonti su questo terreno – riforma del patto di stabilità. Quella che si chiama governance. Quella per la quale, se non ci saranno modifiche in corso d'opera, noi ci troveremo, avendo un debito che arriva al 119% rispetto al PIL (e la barriera massima è posta al 60%) a dover rientrare del 5% all'anno. Ho calcolato mediamente circa vent'anni di politiche finanziarie pari a quella che ci ricordiamo del '92 dell'allora premier Giuliano Amato. È di questo che stiamo parlando, quindici – venti anni!

L'obiezione della CES, il sindacato europeo, non è nel fatto che non sia giusta una politica di risanamento dei conti, ma appunto questo è il terreno sul quale si è detto esplicitamente che tu Unione Europea non puoi chiedere agli Stati membri solo di tagliare e contemporaneamente non dare risorse finanziarie per costruire gli investimenti per l'innovazione di cui parlava Carlo adesso, la crescita economica, la ricerca tecnologica, la riconversione ambientale, la formazione.

La piattaforma della CES su cui abbiamo lottato il 29 settembre con una grande manifestazione a Bruxelles e su cui torneremo il 15 dicembre con la fermata simbolica del lavoro, contemporaneamente, a mezzogiorno, in tutta Europa. L'abbiamo fatta un'altra volta soltanto: quando ci fu la guerra in Iraq. Questa volta la facciamo appunto contro la guerra e contro la speculazione economica. Poi a Marzo a Budapest faremo la più grande manifestazione, speriamo, mai vista in Europa, durante la presidenza ungherese dell'Unione Europea, proprio perché siamo alla vigilia del vertice europeo che deciderà queste riforme del patto di stabilità che rischiano di mettere in campo politiche recessive e regressive... Non abbiamo soltanto chiesto una lotta, ma abbiamo avanzato proposte come la costituzione di un fondo per lo sviluppo, perché non ha senso avere un fondo europeo di 750 miliardi di euro contro la speculazione e nemmeno un euro per la crescita. Oggi la situazione è questa. Da una parte un fondo contro la speculazione ricchissimo (e va benissimo, sia chiaro) e dall'altra non un centesimo per le politiche di ricerca, innovazione e crescita.

Chiediamo la misura di un bond attraverso la Banca Europea degli Investimenti, sostenuta dalla Banca Centrale Europea, che consenta di creare un Fondo che il Parlamento Europeo ha condiviso di circa un miliardo di euro per politiche attive di innovazione, contemporaneamente a tassazioni sulle transazioni finanziarie per colpire la speculazione; dall'altra parte chiediamo un piano straordinario per l'occupazione e l'utilizzo massivo del Fondo Sociale Europeo. Stiamo reagendo, ma non è sufficiente. Qui voglio arrivare. Non è sufficiente perché davanti al sindacalismo europeo ci sono una fase e una sfida molto più complicate.

La sfida che abbiamo davanti – e ne abbiamo perfetta consapevolezza – è che non basta soltanto difenderci e comunque non saprei dire quanto ci riusciremo, da queste politiche che vi ho descritto. Il problema vero è come riuscire a ricostruire dalle macerie; quale è il progetto che ci diamo. Perché il problema e il senso della rappresentanza stanno qui e non semplicemente in un volontarismo organizzativo: stanno nella capacità di connessione tra l'ampiezza della rappresentatività che vuoi connessa agli obiettivi che ti dai e alla capacità di capire e interagire con i mutamenti che sono in corso. Su questa sfida bisogna mettere in conto una forte ostilità.

Noi come CES, all'ultimo Congresso, abbiamo varato un lavoro che riguardava proprio la struttura dell'affiliazione per intervenire a migliorarla. Poi certo la crisi ha bloccato tutto, però quello che voglio dire è che le soluzioni che stanno avvenendo sulla crisi, ridisegnano il ruolo e il modello del sindacato. Noi constatiamo – lo diceva bene Carlo – ma anche altri questa mattina nei vari interventi, che le soluzioni che stanno venendo fuori dalla crisi non solo stanno conducendo a un impoverimento del lavoro, delle sue dinamiche salariali, una forte precarizzazione, ma stanno anche scomponendo la bilateralità del dialogo sociale e delle relazioni industriali, verso una simmetria gerarchica. Questa simmetria gerarchica che i fatti stanno mettendo in campo, rischia ora di formalizzarsi con ciò che ho detto prima: la riforma del patto di stabilità. Qui davvero è sconosciuto il pericolo che sta per cadere sulle spalle di tutto il sindacalismo europeo.

La riforma del patto di stabilità non vuol dire semplicemente vent'anni di finanziaria di quella dimensione che prima vi ho raccontato. Dice anche un'altra cosa e cioè che l'Unione Europea, centralizzando le politiche economiche, interviene direttamente sugli indirizzi per quello che riguarda le dinamiche di costo del lavoro e dei sistemi contrattuali che le generano. Una competenza che tocca direttamente il sindacato nella sua autonomia. Nella sua podestà salariale, nella sua podestà contrattuale. Questo è il punto sul quale faremo la manifestazione il 15 dicembre: sull'autonomia. È un'idea che ha una logica economica, si decide che l'Europa, in questa difficoltà che vi ho descritto di tenere il treno dalla crescita, non ce la fa a competere nella globalizzazione, se non contraendo i costi complessivi del lavoro e di unità di prodotto. E utilizza, come dice limpidamente il presidente della Banca Centrale Europea Trichet, i salari, non potendo utilizzare la svalutazione. Il salario oggi diventa il surrogato delle politiche di svalutazione che l'euro non può più fare e dunque salari e dinamiche contrattuali (che vengono semplificate) vanno correlati ad ambiti di competitività che vengono di volta in volta, anno per anno, assegnati, per rilanciare l'esportazione e la crescita economica europea. Ovviamente questo spinge verso il basso la rappresentanza, perché se questa è l'idea, di che stiamo parlando? Parliamo di salario minimo, allora. Perché ti spinge verso i terreni della povertà, verso il terreno della precarizzazione, verso il terreno di un uso subalterno e subordinato del lavoro rispetto al ciclo economico.

Ecco perché abbiamo bisogno ora più che mai di questa discussione che voi giustamente come Agenquadri fate, ma che va fatto nell'ambito del sindacalismo europeo non soltanto dei quadri, ma per quello che riguarda il futuro modello di sindacato, della sua rappresentanza e della sua rappresentatività. Va fatta ora e va fatta però come ho detto prima, cercando di correlare – e vado velocemente alla conclusione – questo spirito con l'evoluzione dei sistemi contrattuali che sono in corso.

Guardate i sistemi contrattuali che sono in vigore in Europa, il modello di contrattazione che si utilizza, non è quello di cui tanto si parla oggi in Italia. In Italia, ormai da mesi, si sente un discussione bloccata su uno scambio vago di localizzazione in cambio di diritti e di modifiche del sistema contrattuale. Il modello Marchionne è questo. Una vaga rassicurazione di localizzazione che in cambio modifica il sistema contrattuale e diminuisce i diritti. Questo avviene solo in Italia, perché nei grandi paesi europei, la discussione di oggi è tutt'altra. È una convergenza consapevole e non uno scambio, tra piani industriali e dinamiche e modello della prestazione. È un'altra cosa.

I grandi accordi che vengono firmati oggi in tante multinazionali, in tante grandi imprese tedesche, olandesi, finlandesi, danesi e svedesi sono tra una parte di impresa che mette in dettaglio quale è il suo progetto industriale, il suo piano industriale per aggredire i mercati ed essere competitivi e le ricadute in termini di innovazione, formazione, occupazione e dall'altra, in questa convergenza, la disponibilità momentanea – più o meno lunga, più o meno corta – di modulare la prestazione di lavoro. Questo modello contrattuale amplia la rappresentanza nel sindacato perché gli viene chiesto di rappresentare tutto il ciclo del valore e non solo il segmento produttivo più basso e più povero, ma di rappresentare la catena tutta del valore. E siccome il piano industriale è ambizioso e ha bisogno di innovazione e formazione, è chiaro che tu hai la rappresentanza di tutto il ciclo del valore.

Ora ovviamente, questi punti vanno valorizzati, vanno sottolineati con forza, ma creano il bisogno di riadattare i tuoi sistemi contrattuali. Se guardiamo le dinamiche in Europa, vedo due tendenze: la prima è la semplificazione, mantenendo però forti le regole del quadro generale – quello che si chiama “contratti nazionali”, che diventano un quadro universale di tutela, di regole, capace di garantire quindi uno standard a tutti i lavoratori rappresentati da quel contratto, e poi una più forte disciplina applicativa nella quale vengono definiti la classificazione professionale, la dinamica degli inquadramenti, le dinamiche professionali, vengono lasciati spazi liberi alla contrattazione individuale – e questo è molto importante per i quadri – e la rappresentanza, i regimi di orari, la formazione. Quando tu domandi lì la dinamica professionale e la competenza professionale è chiaro che allarghi teoricamente la tua rappresentanza.

L'altro punto fondamentale è che questo è un progetto confederale. Non può essere che così, perché sapete quale è il secondo grande mutamento che è in corso, visto dall'Europa, visto da Bruxelles?

L'altro grande mutamento è che il controllo della catena del valore non si genera più soltanto nell'impresa, perché l'impresa è un impasto a volte bastardo tra pressioni finanziarie e capitale d'impresa. Ogni piano industriale è un equilibrio tra i finanziamenti che tu ricevi dal sistema finanziario e la politica industriale.

Noi veniamo da una generazione per la quale il controllo dell'impresa, attraverso una rappresentanza larga o più ridotta, veniva dalla democratizzazione dell'impresa. Se tu democratizzavi quell'impresa, la controllavi.

Oggi quell'impresa, nelle sue decisioni, tu la puoi democratizzare, ma se non rendi trasparente e democratico il sistema finanziario che grava sulla stessa e la costringe a piani industriali magari a corto, piuttosto che a medio – lungo periodo, e quindi stressando la catena del lavoro, facendo delocalizzazioni, facendo tutto quello che noi combattiamo, è chiaro che non ce la fai. Allora oggi il controllo del mercato della finanza richiede più soggetti, che solo la confederazione può essere in grado di mettere in campo.

Non è più soltanto una partita che giochi all'interno di un recinto. Ecco perché – e termino – questa combinazione, che è un po' l'esperienza di Agenquadri con la CGIL e sono molto contento che oggi venga firmato il protocollo, perché dimostra un modello di democrazia, non solo un modello organizzativo. Che è lo stesso rapporto che abbiamo con la CES. Cioè, noi abbiamo bisogno di rispondere al tema della rappresentanza non solo in termini quantitativi, ma come idea di un modello necessario per la democrazia di questo paese.